

Quaderni
leif

Semestrale del Laboratorio di Etica
e Informazione Filosofica

Università di Catania

Direttore

MARIA VITA ROMEO

Redazione

MASSIMO VITTORIO (coordinatore), FLORIANA FERRO,
ANTONIO G. PESCE, ELISABETTA TODARO, DANIELA VASTA

Segreteria di redazione

MANUELA FINOCCHIARO, CINZIA GRAZIA MESSINA

Comitato Scientifico

PAOLO AMODIO (Università «Federico II», Napoli)
LAURA BERCHIELLI (Université «Blaise Pascal», Clermont Ferrand)
DOMENICO BOSCO (Università di Chieti-Pescara)
CALOGERO CALTAGIRONE (Università LUMSA, Roma)
RICCARDO CAPORALI (Università di Bologna)
CARLO CARENA (Casa editrice Einaudi)
DOMINIQUE DESCOTES (Université «Blaise Pascal», Clermont Ferrand)
LAURENCE DEVILLAIRS (Centre Sèvres et Institut catholique de Paris)
GÉRARD FERREYROLLES (Université Paris Sorbonne-Paris IV)
DENIS KAMBOUCHNER (Université Paris I Panthéon-Sorbonne)
GORDON MARINO (St. Olaf College, Minnesota USA)
DENIS MOREAU (Université de Nantes)
GIUSEPPE PEZZINO (Università di Catania)
PHILIPPE SELLIER (Université Paris Sorbonne-Paris IV)
PAOLO VINCIERI (Università di Bologna)

Direttore responsabile

GIOVANNI GIAMMONA

Direzione, redazione e amministrazione

Dipartimento di Scienze Umanistiche, Università di Catania.
Piazza Dante, 32 - 95124 Catania.
Tel. 095 7102343 - Fax 095 7102566
Email: mariavitaromeo@unict.it

ISSN 1970-7401

© 2013 - Dipartimento di Scienze Umanistiche, Università di Catania

Registrazione presso il Tribunale di Catania, n. 25/06, del 29 settembre 2006

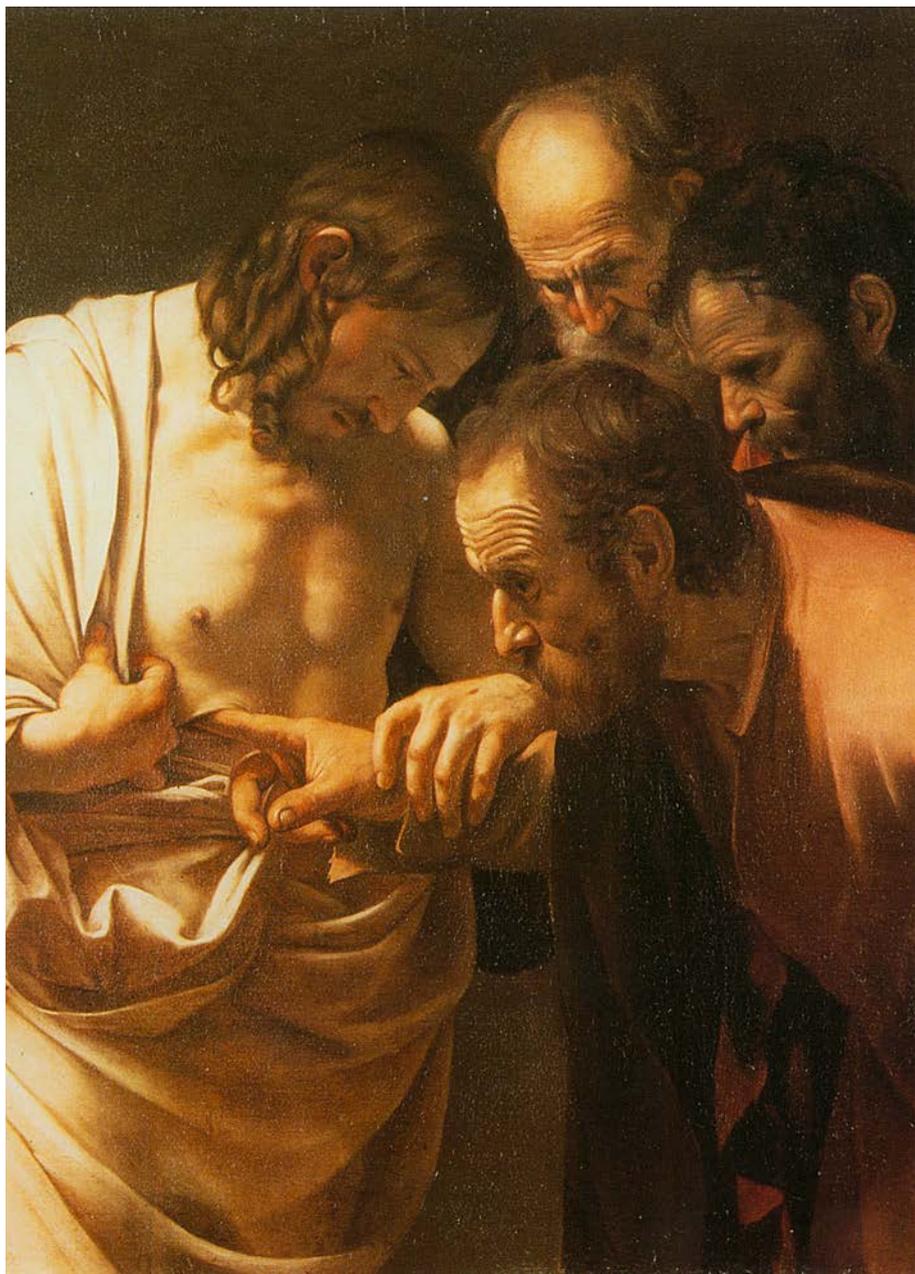
La Redazione	A proposito di fede	5
--------------	---------------------	---

AGORÀ

Massimo Borghesi	L'enciclica <i>Fides et ratio</i> . Cristianesimo e cultura contemporanea	7
Manuela Finocchiaro	Note su fede e ragione in Jean-Luc Marion	15
Jean Lesaulnier	Arnauld juge de l'ouvrage de Huet: <i>De concordia rationis et fidei</i>	31
Roberto Osculati	Sebastiano Barradas e l'evangelo per tutte le genti	41
Giuseppe Pezzino	Religione e filosofia in Benedetto Croce	59
Philippe Sellier	Petite méditation sur une maxime pascalienne	71
Laurent Thirouin	Pascal e la superstizione	81

BRICIOLE DI SAGGEZZA

Lucio Anneo Seneca	Sul disgusto per la vita normale	105
--------------------	----------------------------------	-----



Caravaggio, *Incredulità di Tommaso* (particolare), 1600-1601, olio su tela, 107 × 146 cm, Potsdam-Sanssouci, Bildergalerie.

A proposito di fede

NELL'ANNO CHE LA CHIESA CATTOLICA ha dedicato alla fede, abbiamo sentito il bisogno di chiamare a riflettere su questo tema spinoso studiosi italiani e stranieri, di discipline diverse e diverse matrici culturali. Da qui il carattere monografico di questo numero, che vuole offrire un contributo allo schiarimento del concetto di fede nei suoi poliedrici aspetti e nei suoi riflessi in campo storico, religioso, filosofico, morale e politico.

Nel promuovere la realizzazione di questo numero monografico, un convincimento ci ha fermamente sorretto: quello, cioè, di non indulgere né alla facile esaltazione della fede per meri motivi occasionali e celebrativi, né alla semplicistica e sommaria riduzione della fede alle categorie dell'intolleranza, dell'integralismo, del fanatismo, dell'oscurantismo. Ben consapevoli che in nome della fede si può imboccare sia la via dell'amore sia quella dell'odio, non abbiamo tuttavia mai perso di vista il valore della fede come forza animatrice dell'azione individuale e come molla di civiltà nella storia delle nazioni. Abbiamo quindi fatto tesoro del monito solenne di Goethe: «Tutte le epoche, nelle quali domina sotto qualsiasi forma la fede, sono splendide, rincoranti e feconde per i contemporanei e per i posteri; e, per contro, tutte le epoche nelle quali la miscredenza in qualsiasi forma ottiene una povera vittoria, ancorché possano per un momento pavoneggiarsi di un apparente splendore, spariscono nel ricordo dei posteri, perché nessuno si tormenta volentieri nella conoscenza di ciò che è sterile».

D'altronde, abbiamo sempre pensato che, se è vero che con un granello di fede possiamo evangelicamente fare spostare le montagne, è altrettanto vero, però, che con un granellino di fede possiamo accumulare montagne di spropositi o, peggio ancora, montagne di cadaveri.

La Redazione



Caravaggio, *Giuditta e Oloferne* (particolare), 1559 ca., olio su tela, 144 × 195 cm,
Roma, Galleria d'Arte Antica, Palazzo Barberini.

LAURENT THIROUIN

Pascal e la superstizione*

LA POSIZIONE GIANSENISTA, NEL XVII SECOLO, dipende da un elitarismo religioso? Se la tendenza all'insubordinazione caratterizza le *élites*, la causa dovrebbe essere intesa per Port-Royal! Questo piccolo ambiente intellettuale e religioso si è distinto per la sua indocilità, ed è stato perseguitato dai poteri – tanto civile quanto religioso – essenzialmente in considerazione del sospetto d'insubordinazione che ha sempre gravato sui suoi membri. Dal punto di vista della pratica religiosa, e della concezione stessa della religione, si concorderà facilmente con le seguenti osservazioni di Sainte-Beuve, mediante le quali, sulla soglia della sua grande opera, il critico definisce la religione di Port-Royal:

una religione più libera dalle vane immagini, dalle cerimonie sia magnifiche sia modeste, e più libera anche, nel campo temporale, di fronte all'autorità; una religione sobria, austera, indipendente¹.

Luogo di esigenze spirituali e di approfondimento intellettuale, Port-Royal ci sembra *a priori* uno dei luoghi più contrari ad ogni deriva superstiziosa. In seno a quella società, Pascal, intelligenza superiore alla norma, geometra, esegeta, teologo, spicca ancora per la sua statura intellettuale e la sua indipendenza di spirito. Un uomo d'*élite*, in una società d'*élite*...

Rispetto ad un filosofo del XVIII secolo, e particolarmente ad un Condorcet, le cose non sono così semplici, si sospetta. Nel 1776, Condorcet pubblica il foglio ritrovato nella fodera dell'abito di Pascal – testimone di una notte di fuoco, che l'amico di Voltaire qualifica con un'espressione po-

* La traduzione italiana è di Maria Vita Romeo.

Ringraziamo l'Autore per averci autorizzati a pubblicare e tradurre il suo articolo.

¹ Ch. A. Sainte-Beuve, *Port-Royal*, éd. Maxime Leroy, Gallimard ("Pléiade"), 1953, t. I, p. 99.

co piacevole: «amuleto mistico». D'altronde, tale è il titolo che riceve, nella sua edizione del 1778, questa pagina che sfida la denominazione. Ciò che, dopo Brunschvicg, è per noi il «Memoriale», è allora «amuleto trovato nell'abito di Pascal»². Malgrado la notevole cura con cui Condorcet pubblica questo testo, il suo commento non testimonia lo stesso rispetto:

Pascal aveva scritto tutto ciò su un foglio che aveva avvolto in della pergamena, sulla quale si trovano ancora queste stesse parole. C'è una bella differenza rispetto al trattato sulla Roulette, e niente ci sembra più adatto a spiegare come tutti questi pensieri trovati nelle carte di Pascal, siano potuti uscire da una stessa testa. L'Autore della roulette ne ha elaborati alcuni, il resto è opera dell'Autore dell'amuleto³.

In altri termini, per Condorcet, l'autore dei *Pensieri* è un uomo doppio, un Dr Jekyll e un Mr Hyde. Nel medesimo uomo si nascondono due menti, due scrittori: l'Autore della roulette e l'Autore dell'amuleto. E l'opposizione che i filosofi dell'Illuminismo credono di scoprire nelle varie opere di Pascal si spiega perfettamente con questa doppiezza, o piuttosto con questa schizofrenia. Il *Memoriale* è il segno più evidente di una deriva superstiziosa, testimoniata da numerosi altri scritti. Che uno dei più grandi geni del XVII secolo, un matematico, uno scienziato di una fecondità eccellente, abbia potuto lasciarsi andare a cucire nei suoi vestiti una pergamena e un foglio di carta scarabocchiata, ecco uno dei più deplorabili danni della religione. Ed ecco la prova per eccellenza del suo tropismo superstizioso.

Ora Pascal, accusato qui di superstizione, è uno dei grandi pensatori della superstizione. Si trovano, nei *Pensieri*, tutti gli elementi di una teoria coerente, originale ed elaborata, dei rapporti intercorrenti tra fede e superstizione – di una definizione della fede rispetto alla superstizione. È proprio ciò che vorrei qui esporre, facendo risaltare un punto essenziale, che darà tutta la loro ampiezza a delle considerazioni in apparenza molto monografiche: la lotta di Port-Royal contro i gesuiti racchiude da questo punto di vista delle implicazioni religiose essenziali, almeno tanto importanti per Pa-

² *Eloge et pensées de Pascal*, Nouvelle édition commentée, corrigée et augmentée par Mr de *** [Condorcet], Paris, 1778, p. 313.

³ Ivi, pp. 312-4.

scal quanto il dibattito teologico esplicito che verte sulla grazia. Per l'autore dei *Pensieri*, lottare contro i gesuiti significa lottare contro una certa forma di religione, contro la superstizione: significa quindi difendere non solo il contenuto della fede cattolica, ma la nozione stessa di *fede*, la quale si troverebbe gravemente travisata dai maneggi della Compagnia.

I. *La religione armoniosa: equilibrio antropologico*

Prima di affrontare le disfunzioni, partirò dall'ideale – di una religione conformata all'uomo, senza che essa ceda nulla del suo carattere soprannaturale. Perciò occorre, secondo Pascal, che essa soddisfi una duplice esigenza: di rispettabilità e di dolcezza.

Una delle prime preoccupazioni che fonda l'impresa apologetica, che oggi conosciamo come i *Pensieri*, è l'ansia di non conferire alla religione cristiana un'immagine ridicola presso i non-cristiani. Se c'è un compito alla portata dell'apologista, è proprio quello, che non comporta la conversione dei cuori, ma solamente il rischiaramento delle menti. Il problema si pone subito rispetto alla ragione:

Se si sottopone tutto alla ragione, la nostra religione non conterrà nulla di misterioso e di soprannaturale.

Se si offendono i principi della ragione, la nostra religione sarà assurda e ridicola⁴.

La prima missione di cui si sente investito l'apologista è di fare sfuggire la religione al *ridicolo*. Senza che sia certamente questione di ridurre la religione cristiana a delle proposizioni razionali e di annientarla così in quanto religione, non si può accettare che l'esposizione dei dogmi e degli articoli di fede susciti semplicemente l'impressione di un'offesa grottesca alla ragione. Corre una differenza tra *non dipendere dalla ragione* e *sbeffeggiare la ragione*. Per Pascal è importante prima di tutto evitare questo scoglio, e così rendere rispettabile la religione. Questo è appunto uno dei programmi che egli si prefigge fin dall'inizio, nella mazzetta «Ordine», un preliminare.

⁴ Pascal, *Pensieri*, fr. 204 secondo l'edizione Sellier. D'ora in poi indicheremo il numero del frammento pascaliano, facendolo precedere dalla sigla Se.

L'apologia che egli progetta procederebbe così idealmente in due tempi: il tempo del rispetto e il tempo dell'amore.

Ordine. Gli uomini nutrono disprezzo per la religione, la odiano ed hanno paura che sia vera. Per guarirli, occorre iniziare a mostrare che la religione non è affatto contraria alla ragione. Rispettabile, ispirarne rispetto. Poi renderla amabile, far desiderare ai buoni che essa sia vera, e poi mostrare che è vera (Se 46).

La prima lotta è dunque una lotta contro il disprezzo – un disprezzo che si rivela talvolta come il prodotto diretto, ancorché involontario, dell'apologetica tradizionale. Questa è condannata in modo durissimo, in un progetto di prefazione («prefazione della seconda parte»), dove Pascal menziona certi argomenti che si presentano come prove ai non credenti.

dire a costoro che hanno da guardare solo la più piccola delle cose che li circondano e vi vedranno manifestamente Dio, e presentare loro come piena prova di questo grande e importante fatto il corso della luna e dei pianeti, e pretendere di aver terminato la prova con un siffatto discorso significa fornire loro motivo di credere che le prove della nostra religione sono bel deboli. E vedo per *ragionamento* e per esperienza che nulla è più adatto a suscitare in loro il *disprezzo* (Se 644 – il corsivo è mio).

Non è che la «gente comune», per riprendere una formula di Pascal, sia sempre così preoccupata di un approccio razionale e intelligente. Si può certo soddisfarla con minor spesa. Basta semplicemente non trattare le questioni che rischierebbero di mettere in imbarazzo.

La gente comune ha la capacità di non pensare a quello a cui non vuol pensare. «Non pensare affatto ai brani sul Messia» diceva l'Ebreo a suo figlio. Così fanno spesso i nostri. Così si mantengono le false religioni, e persino la vera, per quanto riguarda molta gente.

Ma ci sono di quelli che non hanno la capacità d'impedirsi così di pensare, e che pensano quanto più lo si proibisce loro. Costoro si sbarazzano delle false religioni, e persino della vera, se non trovano argomenti solidi (Se 659).

Scartare le questioni, farle magicamente svanire, non pensare a ciò che mette a disagio, si rivela in fin dei conti una pessima soluzione – per molti aspetti. Da un punto di vista religioso, innanzitutto, questo comportamento porta ad equiparare il vero e il falso; esso riporta una religione fondata

al livello delle false religioni. Strategicamente parlando poi, questo riflesso di protezione contribuisce a un indebolimento della fede: ciò che è conservato senza il sostegno della ragione, contro la ragione, è fragile, suscettibile di essere scosso ogni momento. Infine, questa pigrizia apologetica inciampa sull'esistenza di intelligenze superiori, quelle che non fanno parte della *gente comune*. Per loro, occorrono assolutamente «argomenti solidi». Raramente la dimensione elitaria del progetto pascaliano appare con una tale chiarezza. Anche se la preoccupazione dell'apologista è per prima cosa riferita qui a un rispetto della vera religione, a un desiderio di non confonderla con le sue caricature, egli lascia intravedere in questa riflessione l'interlocutore naturale dell'apologia che egli progetta: una mente esigente, che non s'accontenterà di parole al vento.

Ma se la religione cristiana deve cedere alla ragione il posto che le spetta, ciò non è solamente per motivi strategici o retorici, per un scrupolo funzionale di rispettabilità, per cattivarsi un ascolto più favorevole da parte del miscredente. La sfida è molto più cruciale. La ragione è, per Pascal, una parte integrante della vita della fede. Il cristianesimo non la può espellere, senza snaturare sé stesso. Questa convinzione si esprime in una mazzetta essenziale dei *Pensieri*, che, sotto l'intitolazione «Sottomissione e uso della ragione», raccoglie, secondo Pol Ernst, certi frammenti originali dell'apologia⁵. Philippe Sellier rimarca il carattere molto esplicitamente agostiniano di questo insieme di riflessioni⁶, che è incerto sul rapporto fra l'ispirazione (l'azione dello Spirito in noi) e l'esame (l'analisi) dei testi. La questione è evidentemente centrale in un'opera di natura apologetica, la cui validità dipende da un minimo di fiducia nelle capacità della ragione. Ma l'intento è ben più fondamentale, come risulta quando si presta attenzione al sottotitolo della mazzetta, troppo spesso eluso: «Sottomissione e uso della ragione, *essenza del vero cristianesimo*». Quest'ultima formula, aggiunta dalla mano di Pascal su un piccolo biglietto⁷, contiene un'implicita carica polemica. Essa suggerisce l'idea di un falso cristianesimo di fronte al vero; segnala il

⁵ Pol Ernst, *Les Pensées de Pascal. Géologie et stratigraphie*, Paris/Oxford, Universitas/Voltaire Foundation, 1996. Vedi particolarmente pp. 179-211.

⁶ Ph. Sellier, *Pascal et saint Augustin*, Armand Colin, 1970, p. 530.

⁷ Come attesta la Raccolta Originale, p. 247.



Caravaggio, *San Gerolamo scrivente*, 1605-1606, olio su tela, 112 × 157 cm, Roma, Galleria Borghese.

rischio di un'illusione religiosa, che sarebbe necessario combattere. Il confine tra la religione autentica e la sua contraffazione passerà per una certa deferenza alla richiesta della ragione.

Cosa bisogna intendere con questo invito congiunto a sottomettere la ragione e a farne un uso? Sotto il titolo «Sottomissione», il frammento 201 considera l'atteggiamento stesso di abdicazione intellettuale e di assoggettamento, che può passare come sintomatico della fede. Pascal mette a confronto tre qualità (pirroniano, geometra, cristiano), e le caratterizza mediante tre comportamenti specifici e distintivi: il pirroniano dubita, il geometra assicura, il cristiano si sottomette.

Sottomissione. Occorre (avere queste tre qualità: pirroniano, geometra, cristiano. Sottomesso. Dubbio. Ed esse si accordano) saper dubitare dove occorre, assicurare dove occorre, sottomettersi dove occorre. Chi non fa così non comprende la forza della ragione. Ci sono di quelli che mancano contro questi tre principi, o assicurando che tutto è dimostrativo, per difetto di conoscenza di sé in dimostrazione, o dubitando di tutto, per difetto di sapere dove bisogna sottomettersi, o sottomettendosi in tutto, per difetto di sapere dove bisogna giudicare (Se 201).

Ciascun verbo caratteristico – dubitare, assicurare, sottomettersi – è accompagnato, lo si vede, da una stessa ingiunzione: «dove occorre». In altre parole, le qualità di «pirroniano», di «geometra», di «cristiano» non rappresentano campi distinti tra i quali si disporrebbero gli uni o gli altri; non sono delle alternative, ma degli atteggiamenti complementari. In una prima redazione, Pascal aveva scritto: «Occorre avere tre qualità [...] Ed esse si accordano». Ogni uomo, secondo Pascal, è dunque invitato ad essere congiuntamente e pirroniano, e geometra, e cristiano. Una volta divenuto cristiano, egli non è dispensato dal comportarsi ancora da pirroniano e da geometra. Di fronte a quest'armonia ideale, questo connubio di qualità opposte, Pascal abbozza tre caricature, provocate dall'esacerbazione di una qualità quando genera l'esclusione delle altre – tre modi paralleli di essere in difetto: lo scienziato, o razionalista integrale, che ammette solo la dimostrazione; il pirroniano alla Montaigne (perlomeno sotto forma dell'*Apolo-gia di Raimond Sebond*), che mette tutto in dubbio; e un'ultima caricatura, un iper-cristianesimo, che consisterebbe in una richiesta universale di sottomissione.

La scelta fra questi tre imperativi, la determinazione di questa suddivisione fra i tre atteggiamenti della mente, è opera della ragione. Persino il dubbio, conseguenza di un'analisi preliminare, è l'oggetto di un sapere: «sapere dubitare dove occorre». La ragione, in un certo qual modo, governa così il processo, giacché non solo mantiene il dominio di un campo che le spetta in proprio (quello del geometra), ma è anche quella che si pronuncia prima di tutto sulla suddivisione delle competenze. Il sapere primo – «sapere dubitare dove occorre», «sapere dove occorre sottomettersi», «sapere dove occorre giudicare» – precede la fede medesima, e sopravvive alla sua uscita: questo sapere è certamente un frutto della ragione. Proprio essa, l'istanza che *giudica*, è il protagonista del giudizio, come lo indica in modo molto insistente un altro frammento della mazzetta:

La ragione non si sottometterebbe mai se non giudicasse che vi sono casi in cui si deve sottomettere. È dunque giusto che si sottometta, quando essa giudica che si deve sottomettere (Se 205).

Da un punto di vista grammaticale, la ragione è in questo frammento il soggetto di due verbi: giudicare e sottomettersi. Giudicare è dunque deci-

dere sull'uso della ragione: la ragione decide essa stessa riguardo al posto che conviene concederle; essa è al contempo il soggetto e l'oggetto del processo.

Pertanto, l'iniziale opposizione ternaria si riduce in tal modo ad un'alternativa binaria: sottomettersi/giudicare. Osserviamo tuttavia che, se è vero che il cristiano è chiamato a dubitare e ad assicurare, è altrettanto vero che la sua definizione prima, quella che gli vale il titolo di cristiano, resta la sottomissione, la quale si oppone strutturalmente al giudizio, si manifesta sempre mediante il rifiuto di giudicare. La caricatura del cristiano, come abbiamo detto, passa per l'eccesso della sua qualità naturale, la sottomissione: «sottomettendosi in tutto, per difetto di sapere dove bisogna giudicare». Riformuliamo allora il paradosso pascaliano nella sua integralità. In primo luogo cristiano si è cristiano nella misura in cui si sottomette, ma colui che si sottometterebbe eccessivamente cesserebbe con ciò stesso d'essere cristiano. Il titolo della nostra mazzetta poggia su un duplice enunciato concorrente. Il primo, sottostante, ma indiscutibile, ricorda che il cristianesimo consiste in una sottomissione della ragione. Pascal non nega questo dato originario, ma lo completa e lo corregge, opponendo al cristianesimo l'idea di un *autentico* cristianesimo, che implica di aggiungere un uso della ragione alla sottomissione di principio.

L'amante di statistiche constaterà senza meraviglia che i due sostantivi «fede» e «ragione» sono fra i più presentati nei *Pensieri*, ma l'importanza relativa dei due termini è sorprendente: alle 89 occorrenze del termine «fede» corrispondono 218 menzioni della «ragione». Non si può manifestare più chiaramente il posto che occupa la ragione nell'apologia pascaliana.

I *Pensieri* portano a modello i Giudei di Berea. Ricordati negli *Atti degli Apostoli*, questi interlocutori di san Paolo accolgono con entusiasmo il Vangelo, ma verificano subito nei testi ciò che hanno ascoltato; essi hanno un rapporto razionale e critico nei confronti della predicazione dell'apostolo, e sono presentati dalla Vulgata «*scrutantes Scripturas*»⁸. In una specie di gioco di parole, il latino fa delle Scritture l'oggetto naturale di una scrutata, nel ricco e pieno significato che possiede il verbo *scrutari* (ispezionare, cercare di penetrare, cercare di sapere). Forse è questa paronomasia che ha se-

⁸ Il frammento 202, sempre nella mazzetta «Sottomissione e uso della ragione», si limita a riprodurre il versetto latino degli *Atti degli Apostoli* (17, 11).

dotto Pascal e l'ha indotto a mantenere la citazione latina. Ma l'essenziale, in questo esempio, è probabilmente per lui il notevole connubio dell'avidità (essi accolgono con un ardore estremo – «*cum omni aviditate*») e del lavoro d'intelligenza. Così i Giudei di Berea illustrano a meraviglia un ideale armonioso, che costituisce precisamente per Pascal la *dolcezza* dell'azione divina. Questa dolcezza scaturisce dal concorso di due mezzi eterogenei e complementari:

Il comportamento di Dio, che dispone tutte le cose con dolcezza, è di porre la religione nella mente mediante la ragione e nel cuore mediante la grazia (Se 203).

La salda distinzione fissata fra il cuore e la mente è perfettamente agostiniana, e soprattutto l'idea che un'istanza non implichi l'altra, che entrambe debbano essere tenute in considerazione se ci si vuol rivolgere all'uomo nella sua integralità. L'autore dei *Pensieri* è, in realtà, più agostiniano dello stesso Agostino, nella misura in cui questi si è talvolta posto in contraddizione coi suoi propri principi. È il caso particolarmente all'epoca della crisi donatista, dove il vescovo d'Ipbona, probabilmente sopraffatto dalle difficoltà con cui era messo a confronto il suo ministero, finisce col rassegnarsi a ricorrere al braccio secolare, progetta di piegare il cuore per mezzo del terrore. Malgrado tutta la sua deferenza nei riguardi di sant'Agostino, Pascal respinge con la più grande chiarezza questa tentazione, espressa nella celebre lettera 93 a Vincenzo⁹, e che non può ottenere alcun frutto spirituale nell'anima delle vittime. «Ciò significa mettervi non la religione, ma il terrore» (Se fr. 203). Egli resta fedele a quest'insegnamento più essenziale del grande Africano, così come lo riassume oggi Etienne Gilson, articolando tre tempi nella vita di fede: «Nella sua forma compiuta, la dottrina agostiniana dei rapporti tra la ragione e la fede comporta tre momenti: preparazione alla fede mediante la ragione, atto di fede, comprensione del contenuto della fede»¹⁰. Se il momento stesso della fede sfugge radicalmente al controllo (ed anche all'accesso) della ragione, questa è pienamente sollecitata, prima e dopo.

⁹ Su tutta questa questione e le difficoltà poste a Pascal dalla lettera a Vincenzo, cfr. gli sviluppi di Philippe Sellier, *Pascal et saint Augustin*, cit., pp. 543-5.

¹⁰ Etienne Gilson, *Introduction à l'étude de saint Augustin*, Vrin, 1987, p. 34.

Si concluderà su questo punto con una formula lapidaria, estratta da una più ampia dimostrazione. In un frammento della mazzetta indice, Pascal evoca la «guerra interiore della ragione contro le passioni» (Se 29), e i tentativi simmetricamente infruttuosi di privilegiare queste o quella. Qualunque cosa s'imbastisca come teoria, che si prenda Seneca per maestro o che si imiti Des Barreaux, non si può scartare né l'una né l'altra delle pezze costitutive dell'uomo. Esse fanno troppo intimamente parte della sua identità perché egli possa immaginare di espellere una di loro. Al poeta libertino, che illustra la scelta risoluta e animale delle passioni, Pascal si limita a rispondere: «La Ragione rimane sempre...». La stessa risposta può essere data al cristiano più devoto.

II. *La superstizione: rottura di quest'equilibrio*

La superstizione minaccia quando la ragione perde i suoi diritti. Nessun bisogno di Pascal per formulare quest'evidenza quasi totale, d'ordine lessicografico quanto teologico. Per cogliere l'autentica originalità della nozione pascaliana di superstizione, bisogna ricollocarla nella rete precisa che elaborano i *Pensieri*, in una serie di confronti terminologici dov'essa prende il suo pino significato. Quattro coppie di nozioni costituiscono progressivamente la superstizione in criterio generale, per designare delle alternative alla fede cristiana, ma anche le minacce di snaturamento che incombono in permanenza su di lei.

I. *superstizione e idolatria*

La categoria della superstizione ha gioco in un primo tempo per collocare logicamente e storicamente la rivoluzione religiosa effettuata alla sua nascita dal cristianesimo. Da questo punto di vista, la superstizione caratterizzerà nella sua essenza la religione ebraica. Descrivendo a grandi linee l'instaurazione della religione cristiana, le lotte di fondazione che essa dovette condurre, Pascal abbozza così due fronti religiosi.

Allora Gesù Cristo viene a dire agli uomini che non hanno altri nemici che sé stessi, che sono le loro passioni che li separano da Dio, che egli viene per distruggerle e per donare loro la sua grazia, allo scopo di fare di tutti loro una Chiesa santa.

Che viene a portare in questa Chiesa i pagani e gli Ebrei, che viene a distruggere gli idoli degli uni e la *superstizione* degli altri (Se 685 – il corsivo è mio).

Se, in modo molto classico, la categoria religiosa del paganesimo si definisce mediante l'idolatria, come d'altronde vi induce tutta la Bibbia, ciò che costituisce l'ebraismo, agli occhi di Pascal, è precisamente la *superstizione*.

È proprio nel rapporto degli Ebrei rispetto alla Legge, che è stata loro rivelata, che si manifesta quest'atteggiamento superstizioso. Se ne trova conferma nel modo in cui Pascal evoca la guarigione della mano paralizzata¹¹. Questa guarigione, compiuta dal Cristo in una sinagoga, il giorno stesso del Sabato, provoca immediatamente una discussione teologica con gli scribi e i farisei. Nel *Compendio della vita di Gesù Cristo*, l'episodio è riferito in questi termini:

Dopo egli guarisce la mano secca in un giorno di sabato, e difende la sua azione contro la *superstizione* dei Farisei¹².

Nella sua laconicità, l'imputazione è illuminante. I Farisei sono superstiziosi in quanto che la Legge è per loro un assoluto, che non tollera alcun esame spirituale. La lotta contro la superstizione avrà costituito una delle due missioni spirituali del Cristo, nell'annuncio del Vangelo. La nuova Chiesa si forma in un nuovo rapporto rispetto alla legge, in una nuova concezione vivifi-



Caravaggio, *Madonna del Rosario* (particolare), 1606-1607, olio su tela, 364,5 × 249,5 cm, Vienna, Kunsthistorisches Museum, Gemäldegalerie.

¹¹ Mt 12, 9-13; Mc 3, 1-5; Lc 6, 6-10.

¹² Pascal, *Œuvres complètes*, éd. Mesnard, Desclée de Brouwer, 1991, t. 3, p. 261 – il corsivo è mio. Tr. it., *Compendio della vita di Gesù Cristo*, a cura di M. Ranchetti, Macerata, Quodlibet, 2004, p. 32.

cante e non superstiziosa dei precetti. Come si sa, questa è una delle linee di forza della predicazione paolina, e il fondamento dell'idea di un Nuovo Testamento. Il diventare cristiano implica dunque, in sommo grado, un'uscita dalla superstizione.

2. *superstizione e libertinaggio*

Se, dalle origini della Chiesa, ci si trasferisce al tempo di Pascal, l'avversario della fede cristiana porta un nome nuovo, quello di libertino – una persona affrancata dalle credenze dei suoi antenati e della società che la circonda. Ma l'evidente antagonismo tra il cristiano e il libertino cela talvolta un'affinità più intima; o meglio, sotto il nome di cristiano, può nascondersi un'equivalenza devota del libertinaggio.

Sono pochi i veri cristiani. Lo dico anche per la fede. Ce ne sono bensì che credono, ma per superstizione. Ce ne sono che non credono, ma per libertinaggio; pochi sono quelli che stanno nel giusto mezzo.

Non includo coloro che sono nella vera pietà dei costumi e tutti coloro che credono per un sentimento del cuore (Se 210).

Protestare una credenza è evidentemente molto meno meritorio che conformarvi gli atti della propria esistenza. È più facile aderire alla fede cristiana che vivere da *vero* cristiano, coerente con i suoi principi. Pascal lo sa per certo, ma non va sino a quel punto, e vuol interrompere l'esame prematuramente – da qui l'inciso, un qualcosa d'inatteso: «anche per la fede».

La questione è proprio quella del «vero cristianesimo» (titolo della maz-zetta), quella dei «veri cristiani» – poco numerosi, secondo queste categorie pascaliane. Prima ancora di distinguersi per il proprio operato e la propria vita, il vero cristiano si differenzia dai suoi simulacri per la propria fede. Egli è colui la cui credenza sfugge alla superstizione. Il libertinaggio, altra forma dell'idolatria, è un elemento simmetrico, e somma tutto un equivalente invertito della superstizione. Gli uni si collocano subito fuori del campo della credenza, mentre la superstizione degli altri si fa notare come un comportamento religioso. Ma ciascuno a modo suo, essi rappresentano per Pascal delle negazioni della fede. Se il rifiuto di credere è evidentemente un rigetto della fede, non basta credere per entrare sotto il regime della fede. Pascal aveva preso come motto la formula di san Paolo: *scio cui credi-*

*di*¹³. Congiuntamente vi si legge un atto di fede e l'affermazione di un sapere, che fonda ed esprime questa credenza, e l'allontana da ogni forma di superstizione.

3. *superstizione e pietà*

Sarà dunque importante in sommo grado che la pietà si distingua dalla superstizione.

La pietà è differente dalla superstizione.

Affermare la pietà sino alla superstizione significa distruggerla... (Se 212).

Se ogni virtù è equidistante da vizi antagonisti, allora la pietà deve evitarne due, simmetricamente: l'empietà, dal lato della irreligione; e la superstizione, dal lato della religione. Al rifiuto assoluto di non credere a nulla corrisponde l'accettazione irriflessiva di qualunque credenza; e la fede, in quanto tale, non è minacciata meno dalla superstizione che dall'incredulità.

Così Pascal propone la propria definizione della superstizione: troppa docilità.

Non è raro che si debba riprendere la gente per troppa docilità. È un vizio naturale come l'incredulità e altrettanto nocivo. Superstizione (Se 219).

Due comportamenti così «naturali» e così «nocivi», due malattie della docilità: l'ipertrofia o atrofia; l'eccesso o il difetto. L'equiparazione effettuata da Pascal esclude il superstizioso dalla Chiesa, allo stesso titolo che l'empio (il quale non intende certamente farne parte). Docilità e incredulità, superstizione e libertinaggio si corrispondono come due vizi equivalenti.

Ne risulta chiaramente che fede e docilità non possono essere assimilate, e che la superstizione non può in alcun caso definirsi come una fede eccessiva, bensì come un diniego di fede. Essa non sovraccarica la pietà, ma la distrugge. Per pascal, la pietà risiede tra la *superstizione* (rifiuto di ogni intervento della ragione nelle materie di fede) e l'*empietà* (rifiuto di credere ciò che non è garantito dai sensi o dalla ragione). Contro una religione naturale, o esclusivamente razionale, la preoccupazione della fede cristiana è

¹³ «So in chi ho posto la mia fede» (2 Tim 1, 12).

di assegnare il suo giusto posto alla Ragione. Orizzonte inquietante, minaccia sempre latente, la superstizione permette a Pascal di definire la fede.

La questione del miracolo ne fornirà immediatamente un'applicazione. Essa occupa un posto importante e inaspettato nella mazzetta «Sottomissione e uso della ragione», come uno dei luoghi esemplari in cui si articolano il razionale e il soprannaturale. Lungi dall'essere un elemento che espelle la ragione, che s'imporrebbe all'uomo fuori di ogni altra considerazione, che forzerebbe la credenza, il miracolo è un evento misterioso in cui si confrontano fede e dottrina: fondando la fede, e quindi la dottrina, esso resta tuttavia tributario della dottrina, che è la sola idonea a stimare il suo valore e ad interpretarlo¹⁴. L'uso apologetico del miracolo ne risulta con evidenza scosso notevolmente, e lo stesso Pascal ne ha tratto le conseguenze rinunciando alle sue prime intenzioni di apologeta. Il miracolo nutre la fede, e anzi la fonda in un certo qual modo, ma non comporta la credenza, giacché la forza di convincimento che racchiude dipende da un sapere esterno a sé. Esso sottomette, e sollecita al tempo stesso la ragione – perfetta immagine, per Pascal, di ogni realtà di fede.

4. *superstizione e superbia*

Come si tradurrà, sul piano del comportamento, questa opposizione alla caricatura di fede che è, per Pascal, la superstizione? In altre parole, quale atteggiamento deve adottare il «vero cristiano», davanti a tutte le pratiche pie, gli esercizi quotidiani, le devozioni – tutto ciò che, nella vita di fede, Pascal riunisce sotto il titolo generico di *formalità*? La risposta non è semplice, e la difficoltà risulta temibile, di navigare tra superstizione e superbia:

Significa essere superstizioso il riporre la propria speranza nelle formalità, ma significa essere superbo non voler sottomettersi ad esse (Se 396).

Sottomettersi, senza riporre la propria speranza: qui si tratta di una specie di «pensiero recondito» applicato alla vita spirituale, e che consiste nel

¹⁴ Tale è l'intento del lapidario frammento Se 215 («Non si sarebbe affatto peccato non credendo a Gesù Cristo senza i miracoli»), che occorre chiarire e completare col frammento Se 429. Sul problema, tanto logico quanto teologico, che ha posto a pascal la questione del discernimento dei miracoli, vedi Tetsuya Shiokawa, *Pascal et les miracles*, Nizet, 1977, pp. 152-65.

comportarsi in modo comune, mettendo interiormente in causa il valore intrinseco del proprio comportamento. Come la persona intelligente «parla come tutti» (Se 125) pur differenziandosi profondamente da loro per il suo proprio giudizio, così il vero cristiano cede volentieri a delle pratiche a cui in realtà non attribuisce alcun valore essenziale.

Colui che ha consigliato, con grande scandalo dei suoi futuri lettori, di «prendere l'acqua benedetta», di «far dire delle messe», in una parola di *istupidirsi*¹⁵, darebbe prova di una strana inconseguenza condannando le formalità e i riti. In realtà Pascal raccomanda un equilibrio tra l'interiorità e l'esteriorità. Egli espone una dialettica precisa che preserva i due momenti e organizza i loro rapporti.

Occorre che l'atteggiamento esteriore si connetta all'interiore per ottenere qualcosa da Dio; cioè occorre mettersi in ginocchio, pregare con le labbra, etc., affinché l'uomo orgoglioso che non ha voluto sottomettersi a Dio sia ora sottomesso alla creatura. Attendere l'aiuto da quest'atteggiamento esteriore significa essere superstizioso; non volerlo connettere all'interiore significa essere superbo (Se 767).

La lotta contro la superstizione intoppa daccapo sullo stesso scoglio, quello della *superbia*. Qualunque siano le analisi e gli avvertimenti precedenti, la sottomissione resta un punto cruciale del cristianesimo, un corollario necessario della fede. Il verbo sottomettere, e tutti i suoi derivati, sono presenti dodici volte nella sola mazzetta «Sottomissione e uso della ragione» (senza contare il titolo). Sottomettersi alle formalità significa comportarsi da cristiano – o meglio: rifiutare di sottomettersi alle formalità significa indiscutibilmente andare fuori dall'umiltà cristiana. Come fare affinché la sottomissione (qualità essenziale del cristiano) non si trasformi in superstizione? Tenendo conto delle premesse antropologiche e teologiche che abbiamo esposto, si riesce a capire come, per Pascal, la questione sia delle più delicate.

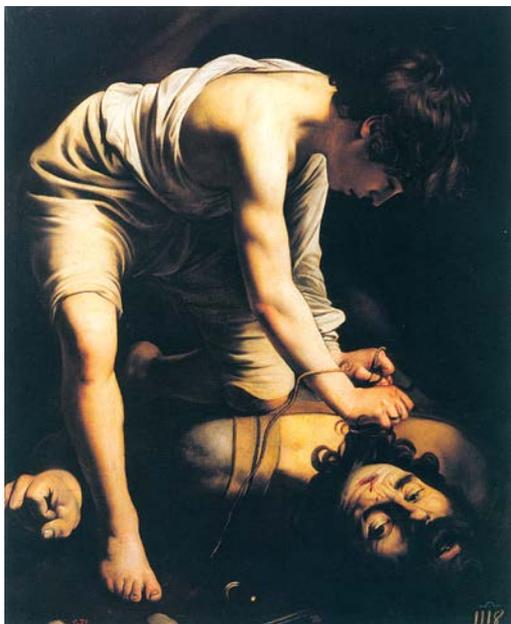
In realtà l'accettazione delle formalità non trasforma chi vi si sottomette (nel pieno significato della parola) in un *formalista*. L'esempio che ne fornisce Pascal è quello del primo papa che, all'inizio della vita della Chie-

¹⁵ Tutte formule, si sa, che concludono il frammento «infinito nulla» (Se 68o) e giustificano la denominazione di «Discorso sulla macchina».

sa, esprime tutta la sua libertà nei riguardi di una legge essenziale – e divina nella sua origine – come quella della circoncisione.

Non formalisti.

Quando san Pietro e gli Apostoli decidono di abolire la circoncisione per cui si trattava di agire contro la legge di Dio, non consultano affatto i profeti ma solamente l'accoglienza dello Spirito Santo nella persona degli incircuncisi.



Caravaggio, *Davide e Golia*, 1597-1598 ca, olio su tela, 110 × 91 cm, Madrid, Museo del Prado.

Giudicano più sicuro che Dio approvi coloro che colma del suo spirito che non il dovere di rispettare la legge. Sapevano che lo scopo della legge era soltanto lo Spirito Santo e che, giacché lo si aveva senza circoncisione, essa non era necessaria (Se 400).

Qualunque sia il loro rispetto della legge, san Pietro e i primi apostoli dimostrano che non sono *formalisti* in quanto la legge è sempre suscettibile per loro di essere riportata allo spirito, a cui si può in ogni momento chiedere conto della sua necessità. L'umile sottomissione alle formalità, senza di cui il cristiano scivolerebbe nella superbia, non deve autorizzare la trasformazione in formalista. E se una legge divina può essere

abolita così tranquillamente, sotto l'ispirazione dello spirito, quale rispetto sono in diritto di reclamare i precetti umani?

A questo punto si misura quanto sia paradossale la posizione del «gian-senismo» al tempo di Pascal. Da un canto, esso fa appello all'intelligenza, all'esame: pratica esigente e intellettuale della religione – adatta a sedurre le *élites*, e a raggiungere il fronte della miscredenza. Dall'altro, e in piena fedeltà all'eredità agostiniana che esso rivendica, lavora alla sottovalutazione delle forze umane e proclama una rigorosa fiducia nella grazia. Il vero credente ha bisogno solo delle ispirazioni dello Spirito, che prevalgono su ogni teologia.

Il timore congiunto della superstizione e della superbia alimenta in Pascal un progetto apologetico paradossale, e che può porre un problema di coerenza. A immagine della «scommessa», che si colloca all'avanguardia del progresso scientifico (la *geometria alea*) per esplorare un vicolo cieco, l'apologia pascaliana è al contempo una richiesta d'intelligenza e un congedo dato all'intelligenza. Se insiste sulla sottomissione, ciò proviene dal seno di un gruppo che sta scrivendo una delle più grandi pagine di insubordinazione che si possa leggere nella storia di Francia. Ma la tensione non è sempre così percettibile. Nel suo confronto con i gesuiti, Port-Royal esprime senza stati d'animo il suo rigetto della superstizione.

III. *Port-Royal, centro di lotta contro la superstizione*

Le *Provinciali* sollevano direttamente la questione della superstizione, in merito alle forme di devozione che raccomandano certi gesuiti. La nona lettera è un attacco in piena regola contro certe pratiche di pietà, ispirate dalla ricerca di una devozione facile. Il gesuita, informatore di Montalte, tesse l'elogio di un «bel libro del padre Barry della nostra Compagnia»:

“Padre che libro è?”, gli chiesi. “Ecco il titolo, rispose: *Il Paradiso aperto a Filagia, mediante cento devozioni alla Madre di Dio, facili da praticare*”. “E che, padre, ognuna di queste facili devozioni basta per aprire il cielo?” “Sì, rispose; eccolo ancora nel seguito che avete udito: *Tutte le devozioni alla Madre di Dio, che troverete in questo libro, sono altrettante chiavi del cielo che vi apriranno tutto il Paradiso, se le praticate*; perciò nella conclusione dice *che è ben contento se se ne pratica una sola*”¹⁶.

Attraverso padre Barry, Pascal ci fornisce dunque un piccolo catalogo di comportamenti che si caratterizzano per la loro facilità, la loro dimensione meccanica – in una parola la loro *comodità*:

“Insegnatemene dunque qualcuna delle più facili, padre”. “Lo sono tutte – rispose. – Per esempio *salutare la santa Vergine quando s'incontra una sua immagine; dire il piccolo rosario dei dieci piaceri della Vergine; pronunciare sovente il nome di*

¹⁶ Pascal, *Le Provinciali*, a cura di C. Carena, Torino, Einaudi, 2008, *Nona Provinciale*, p. 197.

Maria; incaricare gli angeli di farle riverenza da parte nostra; desiderare di costruirle più chiese di quanto non abbiano fatto tutti i monarchi assieme; darle ogni mattino il buongiorno e sul tardi la buonasera; recitare tutti i giorni l'Ave Maria in onore del cuore di Maria". [...] "È proprio comodo", gli dissi...¹⁷

La motivazione profonda di tutti questi comportamenti, ciò che legittima l'indignazione di cui si fa eco la lettera successiva, è l'acquisizione dell'autonomia da parte degli atti, il loro compimento fuori di ogni implicazione interiore, di ogni impegno. I comportamenti meccanici consigliati dai direttori gesuiti portano, secondo l'interlocutore di Montalte, ad astrarre la religione da ogni convinzione.

Così i nostri Padri hanno scaricato gli uomini dall'obbligo *penoso* di amare Dio in atto¹⁸.

Un tale risultato, presentato come ammirabile, mette il colmo agli orrori snocciolati nei finti colloqui delle lettere da 5 a 10, e convince Montalte a rompere il rapporto che manteneva col Padre gesuita. Questa religione senza ispirazione, ridotta a riti e comportamenti, non è altro che un'illusazione della superstizione. Malgrado la sua parvenza devota, essa mette il colmo all'empietà.

Si viola il grande comandamento che comprende la legge e i Profeti; si attacca al cuore la pietà; se ne toglie lo spirito che dà la vita; si dice che l'amore di Dio non è necessario alla salvezza; e si arriva persino al punto di sostenere che questa dispensa dall'amare Dio è il vantaggio che Gesù Cristo ha portato al mondo. È il colmo dell'empietà¹⁹.

Fra tutti i rimproveri mossi nelle *Provinciali* alla Compagnia di Gesù, figura dunque in buona posizione l'accusa di promuovere una pietà superstiziosa. Ma alla luce della mazzetta «Sottomissione e uso della ragione», si rivela l'imputazione vera ed essenziale di superstizione di cui sono passibili i gesuiti. La disputa sulle cinque proposizioni, agli occhi di Pascal, reca implicazioni teologiche ben più vaste dell'esplicito contenuto del dibattito. La

¹⁷ Ivi, pp. 197-9.

¹⁸ *Decima Provinciale*, ivi, p. 249. (Il corsivo è di Pascal).

¹⁹ Ivi, p. 251.

dimensione propriamente teologica della questione di fatto²⁰ è articolata nel frammento 212, i cui soli due primi paragrafi ci hanno finora interessati.

La pietà differisce dalla superstizione.

Sostenere la pietà sino alla superstizione significa distruggerla.

Gli eretici ci rimproverano questa sottomissione superstiziosa. È fare quello che ci rinfacciano

Empietà di non credere all'Eucaristia per il fatto che non la si vede.

Superstizione di credere alcune proposizioni, etc.

Fede, etc. (Se 212).

Di che si tratta? Di due comportamenti apparentemente simmetrici, che illustrano entrambi la credenza in una realtà che i sensi non possono attestare: da un canto, l'Eucaristia, che secondo il dogma cattolico compie la presenza reale del Cristo, senza che ne possa essere percepita alcuna manifestazione fisica; dall'altro, il libro di Giansenio, l'*Augustinus*, in cui il papa Alessandro VII (con la bolla *Ad sacram*, del 16 ottobre 1656) impone di vedere la presenza di cinque proposizioni.

Bisogna dunque credere a ciò che non si vede? Per gli eretici, ossia i Protestanti, la venerazione di un'ostia, come se fosse il corpo del Cristo, è un segno di superstizione. Pierre Nicole che, nella prima copia, ha rivisto i testi della mazzetta «Sottomissione e uso della ragione», esplicita le intenzioni di Pascal e ricostruisce molto chiaramente la logica dell'argomentazione:

È un'empietà non credere all'Eucaristia per il fatto che non vi si vede Gesù Cristo, giacché non lo si deve vedere sebbene vi sia. È superstizione credere che delle proposizioni siano in un libro sebbene non vi siano viste, dal momento che si deve vedere se esse vi sono²¹.

In realtà, malgrado l'apparente prossimità, queste due situazioni parallele non hanno dunque nulla a che vedere. Certe realtà sfuggono necessa-

²⁰ Ricordiamo che la questione di fatto tocca la presenza effettiva delle cinque proposizioni nel libro di Giansenio, l'*Augustinus* (1640). Gli amici di Arnauld sottoscrivono la condanna delle proposizioni, ma dubitano della loro presenza nell'opera.

²¹ Prima copia, pp. 82-3. Un intento così polemico non poteva evidentemente ritrovarsi nell'opera stampata nel 1670. Sugli interventi di Nicole nella mazzetta «Sottomissione e uso della ragione», cfr. Marie Pérouse, *L'Invention des Pensées de Pascal. Les éditions de Port-Royal (1670-1678)*, Paris, Champion, 2009, p. 38.

riamente ai sensi – e l'Eucaristia, per i cattolici, ne fa necessariamente parte. Queste realtà rientrano nel campo della fede e nessun motivo autorizza qui l'accusa di superstizione. In compenso, altre realtà dipendono naturalmente dall'apprensione dei sensi o dal lavoro della ragione. È appunto il caso della presenza o dell'assenza fattuale di una proposizione in un libro. In questo secondo caso, ogni pretesa di fare appello alla fede e di proibire ai mezzi naturali adeguati, non può essere designata altrimenti che col termine di superstizione. Rivolgere la medesima domanda a oggetti di fede e a oggetti di ragione (o di esperienza) ricade sull'atto stesso di fede: «Sostenere la pietà sino alla superstizione significa distruggerla». La pietà non è accresciuta, esposta, da questo procedimento: essa è scalzata nelle sue stesse radici. I luoghi in cui essa si esprime sovranamente diventano assimilabili a tutte le altre manifestazioni di oziosità razionale e di pensiero magico.

I gesuiti (e i loro amici) «abusano della fiducia». Pascal li apostrofa in questi termini e ne fa il loro rimprovero solenne.

Voi abusate della fiducia che il popolo ripone nella Chiesa e gliela date a intendere (Se 218).

Bisogna prendere molto sul serio questa formula, nata in linea diretta dalle *Provinciali*. Osserviamo qui quanto il confronto con i Gesuiti alimenti la riflessione della nascente apologia. In questa mazzetta, «Sottomissione e uso della ragione», come d'altronde in parecchi altri luoghi, Pascal prosegue una riflessione che aveva inaugurato la campagna delle *Provinciali*. Infatti le due ultime lettere, indirizzate a padre Annat, esaminavano a lungo come i Gesuiti traggano profitto dall'autorità spirituale di cui dispongono, per delle discussioni che riguardano tutta un'altra logica.

Abbindolate un'infinità di persone, facendo loro credere che i punti sui quali cercate di suscitare una così grande tempesta sono essenziali alla fede²².

Coloro che hanno dato questa impressione al Papa potrebbero ben aver abusato della fiducia che ha in loro²³.

²² *Diciassettesima Provinciale*, p. 455.

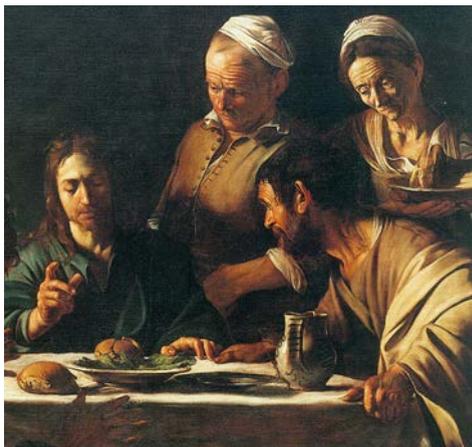
²³ *Diciottesima Provinciale*, p. 509.

I termini, lo si constata, sono molto affini: «abusare», «far credere» e l'imputazione è identica, di un *abuso di fiducia*. Che si rivolgano al popolo o al papa medesimo, i gesuiti praticano un abuso di fiducia. Essi sono così i propagatori della superstizione. Imponendo di credere là dove bisogna ragionare, essi arrecano un danno considerevole alla fede medesima. Se la questione stessa della presenza o dell'assenza di cinque proposizioni in un libro, questione di fatto, è relativamente secondaria, la gravità del comportamento dei gesuiti risiede nelle

sue ripercussioni antropologiche: essi contribuiscono a snaturare la fede, a trasformarla in superstizione; essi annullano il confine, essenziale, tra i due atti. Si noterà di sfuggita l'errore strutturale di un lavoro come quello di Emmanuel Martineau, che distrugge le mazzette e le ripartisce secondo una logica tematica. Di fronte ad una mazzetta d'apparenza composta come «Sottomissione e uso della ragione», la cui analisi mostra tut-

tavia la profonda e originale coerenza, Martineau dissemina i frammenti in cinque insiemi. Alcuni (i frammenti 200, 215, 216) sono da lui scartati, «essendo probabilmente relativi al *dossier* Miracoli»; altri ancora come «appunti di lavoro per le *Provinciali*». E l'editore a concludere: «si distribuirà il resto tra...»²⁴. Ma si è visto che la questione dei miracoli rientra pienamente nella problematica della mazzetta. In quanto alla discussione con i gesuiti, ricordo delle *Provinciali*, essa è essenziale nei confronti di Pascal per definire la superstizione, e per valutare quanto sia distante dalla fede.

I gesuiti parlano a nome della sottomissione, ossia della qualità in cui Pascal vede il segno stesso del cristiano. Questa mancanza di sottomissione,



Caravaggio, *Cena in Emaus* (particolare),
1606 ca., olio su tela, 141 × 175 cm,
Milano, Pinacoteca di Brera.

²⁴ *Discours sur la religion et sur quelques autres sujets*, restitués et publiés par Emmanuel Martineau, Fayard/Armand Colin, 1992, p. 164.

che essi rimproverano a Port-Royal, non può tuttavia essere interpretata come un difetto di cristianesimo.

Non pretendete, padre, di far passare per poco sottomesso alla Santa Sede chi si comportasse così. I papi sono ben lontani dal trattare i cristiani con l'imperiosità che si vorrebbe esercitare sotto il loro nome²⁵.

La Chiesa, ribatte loro Pascal, citando il papa san Gregorio, è un organo di ragione: *ex ratione persuadet*²⁶ e il geometra continua la sua lezione somministrata al Papa, ricordando i consigli che san Bernardo dava al papa Eugenio III:

Vedete dunque, o padre, che la posizione eminente dei papi non li esenta dai ragiri, e che nient'altro fa, se non rendere i loro più pericolosi e più gravi. È ciò che san Bernardo illustra al papa Eugenio, *De consideratione*, libro II, ultimo capitolo: C'è un altro difetto così generale, che non ho visto nessuno dei grandi del mondo evitarlo. È, o santo padre, l'eccessiva credulità, da cui nascono tanti disordini²⁷.

L'*eccessiva credulità*, contro cui san Bernardo mette in guardia il suo antico confratello cistercense, diventato capo della Chiesa, è proprio questo vizio naturale di cui il frammento 219 sottolinea che bisogna riprendere frequentemente: questo eccesso di docilità, che è – l'abbiamo visto – un equivalente paradossale dell'incredulità.

Per essere, secondo Pascal, in cima a tutti i modi di conoscenza, la Fede non annulla i mezzi inferiori. Essa va al di là dei sensi, ma non può invalidare il loro apporto²⁸. Questa osservazione si applica particolarmente all'interpretazione della Sacra Scrittura e ai compiti di esegesi:

di fronte a qualche passo della stessa Scrittura di cui il primo senso letterale risulta contrario a ciò che i sensi o la ragione riconoscono con certezza, non bisogna

²⁵ *Diciottesima Provinciale*, p. 511.

²⁶ «La Chiesa, dice il papa san Gregorio [...] che è stata formata nella scuola dell'umiltà, non impone con autorità, ma convince con la ragione di ciò che insegna ai suoi figli che crede irretiti in qualche errore: *recta quae errantibus dicit, non quasi auctoritate praecipit, sed ex ratione persuadet*» (ivi).

²⁷ Ivi, p. 513.

²⁸ Questione sollevata daccapo nella mazzetta «Sottomissione e uso della ragione»: «La fede dice bensì quello che i sensi non dicono, ma non il contrario di quel che vedono. Essa è al di sopra, non contro» (Se 217).

abbandonarsi a sconfessarli in tal caso, per sottometterli all'autorità di quel senso apparente della Scrittura; ma bisogna interpretare la Scrittura, e cercarvi un altro senso compatibile con questa verità sensibile²⁹.

Fondato sull'autorità congiunta di sant'Agostino e di san Tommaso, questo rispetto della *verità sensibile* (e la nozione include qui tutte le elaborazioni razionali) è un baluardo contro la superstizione. Resistere a questi principi, fare indebitamente appello alla sottomissione, non porterebbe, secondo Pascal, che a un solo risultato: screditare la materia e svalutare coloro che la divulgano. In quanto alla Sacra Scrittura, ciò non la renderebbe venerabile, ma «la esporrebbe al disprezzo degli increduli»³⁰. E un Papa che invoca fuori luogo la sua dignità e la potestà del suo ministero – che per esempio volesse costringere a credere «che delle parole sono in un libro laddove esse non si trovano» – non riesce a sua volta che a rendere la sua propria autorità «spregevole»³¹. Si ritrovano gli stessi termini, e la stessa preoccupazione teologica, da cui eravamo partiti.

Tutto questo ragionamento culmina in una pagina rimasta celeberrima, e che oggi si potrebbe quasi considerare profetica. Pascal vi evoca il caso Galileo, che in tal modo è l'esposizione esemplare di un comportamento superstizioso e di un considerevole danno arrecato alla Chiesa:

E invano otteneste da Roma il decreto contro Galileo, che condannava la sua opinione riguardo al movimento della terra. Non sarà questo a provare che la terra resta immobile; e se si avessero osservazioni certe, che provassero che è lei a girare, tutti quanti gli uomini assieme non le impedirebbero di girare, e non s'impedirebbero di girare con essa³².

Quando si sa fino a qual punto il processo di Galileo sia diventato per le generazioni successive emblematico dell'oscurantismo della Chiesa, come trecentocinquanta anni più tardi esso sussista ancora come una delle maggiori accuse scagliate contro il cristianesimo, allora si misura la giustezza delle analisi pascaliane e l'importanza di separare la fede dalla superstizione.

²⁹ *Diciottesima Provinciale*, p. 517.

³⁰ *Ivi*, p. 519.

³¹ *Ivi*.

³² *Ivi*, p. 521.

Conclusione

La lotta dei *Pensieri* contro la superstizione continua sotto un'altra forma il confronto contro i gesuiti. Una medesima sfida religiosa collega in modo stretto l'impresa del polemista nelle *Provinciali* e la preoccupazione dell'apologista: è un solo ed unico combattimento contro la superstizione, la quale si rivela dunque, per molteplici aspetti, una delle preoccupazioni essenziali di Pascal.

Non fraintendiamo tuttavia. L'attacco da parte di Pascal alla *superstizione* non è un invito a liberarsi dai riti, dalle pratiche regolate, dalla docilità. Per lui, contrapporre fede e superstizione non equivale anche, come ci si potrebbe attendere, ad esaltare lo spirito critico, l'esame. Questa non è l'esigenza di una *élite* religiosa, contro una religione più popolare, più adeguata alla gente comune. La superstizione in realtà non dipende dal comportamento; essa non si definisce, nei *Pensieri*, direttamente per la pratica, ma per uno sguardo sulla pratica. Sottomettersi a delle formalità, come invita il frammento 396, non induce, in quanto tale, a dar prova di superstizione; è anche, secondo Pascal, un comportamento intrinsecamente cristiano.

Due grandi figure di superstiziosi si stagliano nei *Pensieri*: il fariseo, che non vuole guarire durante il sabato, per rispetto della legge di Dio; il gesuita, che vuol far credere a delle proposizioni, senza mostrarle. In entrambi i casi, il rifiuto della superstizione è un modo di restituire all'intelligenza i propri diritti, una difesa della ragione, una chiamata in causa della docilità.

La posizione di Pascal è chiara e ferma. Essa dipende da preoccupazioni e teologiche e disciplinari, poiché tende a nient'altro che a precisare la natura della fede. Se la superstizione è la caricatura della fede, allora è importante in sommo grado, e per tutti i credenti, disfarsi di una deriva superstiziosa. La fede non è una forma di credulità, ma una fiducia ragionevolmente consentita, anche se non è la ragione a condurre alla fede. Minacciata su due fronti simmetrici; la fede teme tanto l'incredulità quanto la credulità: tutte le estensioni del suo campo, che la trasformano in superstizione, l'annullano allo stesso titolo, e tanto radicalmente, quanto il rifiuto simmetrico di credere.



*summum crede nefas animam præferre pudori
et propter vitam vivendi perdere causas*